

PRINCIPI CRISTIANI PER IL SUPERAMENTO DEL PROLETARIATO

Nei mesi di marzo e aprile di quest'anno il Collegio Universitario «Antonianum» di Padova, ha organizzato il suo «IX Corso di Orientamento».

L'argomento centrale è stato «Il Superamento del Proletariato». Tutto il corso è stato condotto verso questa affermazione di fondo: il superamento del proletariato è possibile, purchè le forme di rinnovamento siano permeate di un autentico spirito cristiano.

Le lezioni vennero tenute dal Prof. Francesco Vito dell'Università Cattolica; dall'Ing. Giuseppe Prever della R.I.V.; dall'Ing. Gino Martinoli della Necchi; dal Prof. Mario Romani dell'Università Cattolica; dall'On. Luigi Morelli, Segretario Generale Aggiunto della C.I.S.L.; dal Prof. Antonio Miotto.

Il Corso venne chiuso da S. Em. il Card. Giacomo Lercaro, Arcivescovo di Bologna, che dettò: «I Principi cristiani per il superamento del proletariato». Per cortese concessione di S. Em., possiamo dare ai nostri Lettori il testo integrale della lezione.

NOZIONE DI PROLETARIATO

A costituire il proletariato mi pare concorrano due note: l'una di carattere economico, ed è la mancanza di una sufficiente o qualsiasi proprietà, l'altra di natura morale, ed è una condizione normale di dipendenza.

Dall'una e dall'altra consegue la precarietà della vita, per cui il proletario, che non ha altra fonte di pane che le proprie braccia e le proprie capacità lavorative, trovasi o può trovarsi, nell'organizzazione industriale d'oggi, facilmente allo sbaraglio. Consegue ancora una condizione di inferiorità nella vita sociale: il proletario se ne sente escluso ed è portato oggi, dopo una superata accettazione passiva, ad un atteggiamento di reazione e di lotta.

Ora, di fronte a questa condizione, che investe — e con una impressionante estensione e profondità di conseguenze — la più vasta categoria di uomini, la dottrina cristiana ha qualche indicazione?

Dirò subito che il problema attuale del proletariato, per quanto vasto, si inserisce nel più vasto problema delle ineguaglianze tra gli uomini; problema che ha avuto nella storia concrete espressioni e ne ha oggi ancora, oltre questa di cui trattiamo, altre, ad esempio, quella delle popolazioni coloniali.

E parmi stia a me stasera ricercare e indicare nella dottrina rivelata i principi che illuminano e indirizzano la ricerca di quelle soluzioni tecniche che, senza la pretesa di essere formule magiche, portino ad una convivenza più degnamente e più pacificamente umana.

INSEGNAMENTO DELLA SACRA SCRITTURA

Non vi sembri perciò cosa estranea che io mi rifaccia dapprima, brevissimamente, all'Antico Testamento. Forse noi, cristiani d'oggi, tendiamo a dimenticare tutto un tesoro di rivelazione divina che, se anche postulava d'essere completato dalla parola del Redentore, non deve e non può essere rifiutato. « Neppure un jota o un apice cade né è decaduto » (1), ha detto Gesù! In realtà, io credo e penso si possa affermare che la sintesi più schietta e più profonda di tutto l'A.T. — (storia, profezie, dottrina, legge) — sia l'annuncio della elevazione degli umili, dei poveri, dei piccoli.

Al lettore superficiale potrà apparire, e tante volte è apparso, che le vicende, spesso bellicose, del popolo eletto, la storia dei suoi Re, il cui Governo è improntato alle autocrazie dei piccoli tiranni d'Oriente legittimate da un senso religioso dato alla successione regale, lo stesso concetto di un popolo privilegiato, siano in contrasto con questo senso di elevazione degli umili.

Ma una meditazione più approfondita e più amorosa di quella storia e di quella dottrina condurrà facilmente alla conclusione che l'annuncio di un disegno divino, in cui gli umili, i piccoli sono riportati in primo piano, è il senso più intimo e più vero di tutta la rivelazione che precede Cristo.

Una consuetudine con la storia d'Israele, tutta fatta di provvidenziali interventi salvatori dei piccoli e di castighi alla prepotenza sopraffattrice; una meditata lettura soprattutto dei Profeti e dei Salmi non lascia dubbi.

E con ammirata gioia sentiamo la Vergine, la quale nel suo cuore, come nessun'altra mai custodiva e meditava la parola del Signore, riassumere, cantando nel suo *Magnificat* il saluto all'aurora della Redenzione, l'antica economia in quel programma: « Ha disperso i superbi e ha esaltato gli umili; ha riempito di beni gli affamati ed ha rimandato a mani vuote i ricchi » (2).

L'Evangelo non soltanto ha confermato, ampliato, illuminato questo messaggio di elevazione degli umili, ma ne ha fondato la realizzazione, portandone su un piano soprannaturale le basi, che già nella creazione avevano avuto le loro istanze naturali: l'uguaglianza di natura tra gli uomini e la dignità dell'individuo, come persona, che ha un destino eterno da raggiungersi nella libera corrispondenza all'ordinamento divino, importava già negli uomini una esigenza di eguaglianza sociale; e le vicende storiche, col loro doloroso imperversare di prepotenze e di soprusi, non avevano potuto cancellarne dal cuore degli uomini la istanza e la aspirazione.

L'Evangelo, con l'annuncio dell'Incarnazione, per cui il Figlio di Dio, fattosi uomo e inseritosi nella nostra famiglia, elevava sino ad altezze divine l'umanità e dei figli degli uomini, fatti fratelli suoi, faceva figli di Dio, eredi in eterno della felicità del Padre, stabiliva tra gli uomini stessi una superiore istanza di eguaglianza,

(1) *Vangelo di S. Matteo*, c. V, v. 18 e *Vangelo di S. Luca*, c. XVI,

(2) *Vangelo di S. Luca*, c. I, v. 51.

[v. 17.]

che si affermava in vincolo di fraternità — « omnes vos fratres estis » — sotto lo sguardo dell'unico Padre, che manda la sua pioggia e fa splendere il suo sole sui giusti e sugli ingiusti e veglia su tutti fino a contare i capelli del loro capo.

E nel tempo stesso, alla presenza umana già così ricca e così alta, fra tutta la ricchezza e la varietà delle creature che la circondano, per la intelligenza e l'autonomia della libertà che le dà l'impronta di una somiglianza col Creatore, dava una nuova incomparabile grandezza e dignità per la partecipazione, a cui la elevava, della vita divina nella grazia.

Così, fin dalle prime pagine cristiane, l'istanza di una elevazione delle categorie più facilmente umiliate, appare in primo piano nel messaggio evangelico. « *In Cristo Gesù* — dirà S. Paolo — *non vi è né giudeo né gentile, né greco né barbaro, né uomo né donna, né schiavo né libero!* » (3). L'uguale dignità dei figli di Dio è il felice superamento di tutte le differenze naturali e artificiali che dividono gli uomini in categorie...

E non solo nell'annuncio, ma anche nella sua realizzazione storica il Cristianesimo primitivo crea la famiglia di Dio, nella quale, sotto lo sguardo del Padre e accanto al Primogenito, gli uomini sono fratelli. « Guardate la vostra comunità, come non vi sono in essa molti potenti secondo la carne, non molti nobili » (4); la comunità cristiana è aperta senza distinzione di classe e di casta. E in questa comunità — è noto — in un primo momento, non soltanto il senso della fraternità univa i cuori e le anime a fare un cuore solo e un'anima sola, ma non vi risuonavano più le dure parole « mio » e « tuo »; ed anche i beni erano posti in comune: « omnes vos fratres estis »... Così erano superate anche le differenze sociali ed economiche.

PERICOLI DI ERRONEE INTERPRETAZIONI

E' necessario però qui esaminare il senso di questa istanza della elevazione degli umili, che sta nel profondo spirito dell'Evangelo ed è basata sulla uguaglianza naturale degli uomini e sulla loro dignità di creature razionali elevate all'adozione divina.

E questo allo scopo di evitare interpretazioni errate, che, se portate su un piano di pratica applicazione, condurrebbero a soluzioni in contrasto con gli stessi principi cristiani e per ciò dannose; soluzioni puramente sentimentali, facili a sedurre le migliori intenzioni, ma fatalmente fallaci; o per contrario soluzioni che, pretendendo di essere realistiche, tendono a giustificare lo « statu quo » per ingenerosità o per amore di quiete: triste ingenerosità e fallace amore di quiete, che preluderebbe a peggiori tempeste; o finalmente soluzioni puramente intellettuali, che non tengono conto delle realtà e delle possibilità concrete.

Ho già accennato che principio fondamentale, sul quale poggia

(3) *Epist. ai Coloss.*, c. III, v. 11.

(4) *Epist. I ai Cor.*, c. I, v. 26.

l'appello evangelico dell'elevazione degli umili, è l'uguaglianza di natura.

« *Da questo punto di vista — dice la Rerum Novarum — tutti gli uomini sono uguali: nessuna differenza tra ricchi e poveri, padroni e servi, principi e sudditi; unico è il Signore di tutti* » (5).

Altro principio è il rispetto alla dignità della persona umana; rispetto che va dall'uomo come uomo, qualunque ne siano le condizioni sociali o la razza; al quale rispetto non potrebbe venirsi meno senza violare una profonda esigenza del diritto naturale.

Questo rispetto importa, però, come esigenza pratica che non abbiano a sussistere disuguaglianze accidentali incompatibili con la fondamentale uguaglianza degli uomini e anzitutto che nessun uomo abbia, per mancanza di beni indispensabili alla vita, a trovarsi in condizioni di inferiorità insopportabili o di morale schavitù; che, quindi, la ripartizione dei beni non sia organizzata semplicemente in base a leggi economiche, ma prima di tutto in conformità con le leggi superiori della morale, in modo che non sia contravenuto già su questo piano a quel rispetto cui ha diritto la dignità della natura umana.

E' in questo senso che il Regnante Pontefice, il 31 gennaio 1952, diceva agli imprenditori cattolici italiani: « *La grande miseria dell'ordine sociale sta in questo ch'esso non è né profondamente cristiano, né realmente umano, ma unicamente tecnico-economico e che non riposa affatto su quella che dovrebbe essere la base e il solido fondamento della sua unità, e cioè il carattere comune d'uomini per natura e di figli di Dio per la grazia dell'adozione divina* » (6).

DISUGUAGLIANZE TRA GLI UOMINI

Ci sono, in realtà, sulla fondamentale uguaglianza della natura, delle differenze, o, diremo, delle **disuguaglianze pure naturali**; e ci sono delle diversità, nel senso che disuguaglianza si ha nel possesso maggiore o minore di uno stesso bene; e diversità nel possesso o nella mancanza di beni differenti. E rileviamo questo, perché proprio così l'ordinamento del Creatore ha compensato le disuguaglianze con le diversità; in maniera che gli uomini possano sviluppare attività diverse e completarsi vicendevolmente.

Oltre le disuguaglianze di natura, che sono evidentemente inderogabili, vi sono poi altre **disuguaglianze ugualmente necessarie, che noi chiameremo funzionali**, proprie dell'organizzazione della società, la quale necessariamente richiede funzioni diverse, distribuite fra i vari suoi membri. Qualunque siano infatti le teorie che possono essere state avanzate o si avanzino sull'organizzazione della società, vi sarà sempre nella società stessa una autorità e gli uomini singoli vi avranno funzioni diverse.

(5) LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 23 (Cfr. GIORDANI I., *Encicl. Sociali*, Studium, Roma, 1948, p. 175).

(6) Pio XII, *Discorso agli Imprenditori Cattolici Italiani*, 31 genn. 1952, (Cfr. *Civ. Catt.*, 1952, vol. I, pp. 450-451).

Dalle disuguaglianze di natura e anche dalle disuguaglianze funzionali nascono spontaneamente, come si esprimeva il Papa Leone XIII, se non necessariamente, delle disuguaglianze di condizione; così, ad es., chi per natura è più abile, lavorerà meglio e potrà guadagnare di più; disuguaglianze di condizioni che riguardano soprattutto due sorta di beni: i beni materiali e la cultura; disuguaglianze, quindi, nella distribuzione della ricchezza e disuguaglianze nel possesso della cultura.

Ho detto che queste disuguaglianze nascono spontaneamente da quelle di natura. Non è inutile soggiungere qui che la **disuguaglianza oggettiva può essere corretta da elementi soggettivi**, in quanto che alla soddisfazione delle esigenze dei singoli individui non è necessaria la stessa quantità e qualità di beni, come a saziare individui diversi non occorre per ognuno la stessa quantità di cibo; e così anche nella disuguaglianza ci può essere tuttavia una equivalenza.

UGUAGLIANZA TRA GLI UOMINI

Ho indugiato alquanto su queste nozioni per chiarire nella sua vera realtà quello che è un principio fondamentale della Rivelazione e crea una istanza dello spirito cristiano; e cioè l'uguaglianza di natura tra gli uomini: **uguaglianza che viene riaffermata e portata su un piano superiore soprannaturale, dalla comune adozione divina**; perché questo principio, chiarito nel suo significato, appaia chiaro ancora nella realtà delle sue esigenze pratiche.

In relazione proprio a queste esigenze pratiche, giova anche sottolineare l'atteggiamento psicologico che istintivamente, se non inconsciamente, sono portate a prendere le varie categorie degli uomini. Atteggiamento che è spontaneamente di **aspirazione a una promozione**, per quelle categorie che si trovano in condizione di sfavore; e di istintiva opposizione a quella stessa elevazione per coloro che sono più favoriti.

In realtà, **la coscienza di una fondamentale uguaglianza tra gli uomini** di fronte alla disparità di condizione in cui di fatto si trovano, **determina tra gli sfavoriti una amara impressione di ingiustizia e nello stesso tempo il desiderio e l'ansia di partecipare al pari degli altri al possesso dei beni e della cultura**; mentre l'inevitabile disuguaglianza tra gli individui porta coloro che si trovano in condizioni di favore a guardare alla situazione di fatto con la convinzione che non soltanto sia inderogabile, ma che sarebbe opporsi alla natura il volerla mutare con uno sforzo che tendesse ad uguagliare le condizioni.

Così i primi accusano di **conservatorismo egoistico** e di **sfruttamento** gli altri, e questi, a loro volta, guardano ai primi come **rivoluzionari ingiusti e imprudenti** nelle loro pretese di rivendicazione.

Queste posizioni di contrasto verificatesi tante volte nel corso della storia, caratterizzano anche, e in maniera forse più aspra e più vasta che mai, la situazione attuale.

NECESSITA' DELLE DISPARITA' NATURALI E FUNZIONALI

Ed ora, quali indirizzi, nella luce dell'invito evangelico alla elezione degli umili, il cristiano e la società cristiana possono attingere dalla loro fede, di fronte al problema tormentoso della società odierna, che aspira ad un rinnovamento di dure posizioni?

Non posso non rilevare anzitutto, contro ogni sentimentalismo irrealistico, che le disparità naturali e funzionali non sono un male, ma costituiscono una necessità metafisica: sono l'espressione della ricchezza della natura umana, che non può realizzarsi pienamente nei singoli individui e si manifesta pertanto nella molteplicità delle capacità e delle doti, creando la varietà; come, oserei dire, la molteplicità e varietà della creatura manifesta, senza esaurirla, l'infinita ricchezza del Creatore.

Sono, ancora, quelle disparità, un fattore di vita sociale per la necessaria integrazione che un individuo ed un gruppo danno all'altro; rendendosi quel vicendevole servizio che, sul piano della vita soprannaturale, è poi attrazione di carità.

« In un popolo degno di questo nome — scrive il Santo Padre Pio XII — tutte le disuguaglianze di cultura, di averi, di posizione sociale — senza pregiudizio, ben inteso, della giustizia e della mutua carità — non sono un ostacolo all'esistenza e al predominio di un autentico spirito di comunità e di fraternità » (7).

Non sono un ostacolo, sono anzi, oseremmo dire, l'occasione perché questa fraternità si sviluppi; quando la fraternità sia intesa come un mutuo servizio, quale di fatto essa è e deve essere; ed il servizio si intende come l'opera di colui che, avendo attitudini particolari, le mette a disposizione di un altro; per cui, ontologicamente, chi serve è più ricco di chi è servito.

INGIUSTIZIA NELLE DISUGUAGLIANZE UMANE

Se questo è vero, non si può tuttavia negare che le disuguaglianze umane — come di fatto ci si presentano — sono viziate dall'ingiustizia. Avrebbero dovuto essere un elemento di progresso sociale per tutti e di mutuo servizio; sono divenute, per l'egoismo individuale o collettivo, l'occasione di una oppressione temibile, che torna a detrimento di tutti.

Leone XIII nell'Enciclica « *In Plurimis* », del 5 maggio 1888, scriveva a proposito della schiavitù: « dal contagio del primo peccato sono derivati tutti i mali e segnatamente questa perversità mostruosa per la quale vi sono stati uomini che, perduto il ricordo della loro origine, in luogo di praticare, sotto l'impulso della natura, la benevolenza, l'amore e il rispetto vicendevole, non hanno ascoltato che le loro passioni ed han cominciato a considerare gli altri uomini come esseri inferiori e a trattarli di conseguenza come animali nati per il gioco » (8).

(7) PIO XII, *Radiomessaggio Natalizio 1944*, n. 8 (Cfr. GIORDANI, cit., p. 714).

(8) LEONE XIII, *Epistola ad Episcopos Brasiliae*, (cfr. *Civ. Catt.*, 1888, vol. II, p. 643).

L'ingiustizia di queste disparità, spesso dolorosamente accentuate e particolarmente acute, è oggi sentita profondamente. In realtà, a voler portare un giudizio di insieme sulle disuguaglianze sociali, così come oggi esistono nel nostro mondo, il giudizio, per essere vero, non potrebbe a meno di essere severo.

Già Leone XIII, nella « *Rerum Novarum* » rilevava che « *la ricchezza è affluita nelle mani di un piccolo numero e la moltitudine è lasciata nell'indigenza* » (9).

E Pio XI, quarant'anni dopo, nella « *Quadragesimo anno* » accentuava per la nostra epoca la gravità del giudizio: « *L'esistenza di una immensa moltitudine — scriveva — di proletari da una parte e di un piccolo numero di ricchi provvisti di enormi risorse dall'altra, attesta all'evidenza che le ricchezze create in tanta abbondanza alla nostra epoca di industrialismo sono male ripartite e non sono distribuite come sarebbe necessario ai bisogni delle differenti classi* » (10).

E nel Radiomessaggio Natalizio del 1942, il Santo Padre Pio XII confermava la constatazione dicendo: « *La Chiesa non può ignorare, non può non vedere che l'operaio, nello sforzo di migliorare la sua situazione, urta contro un sistema che, lungi dall'essere conforme alla natura, è in opposizione con l'ordine di Dio e lo scopo assegnato da Dio ai beni terrestri* » (11).

Questo rilievo che la Chiesa ha ripetutamente pronunciato, da quando sul piano della storia attuale le disparità di condizione delle classi si è fatta particolarmente sentire, non è stata ascoltata; e Pio XI lamentava che « *la situazione ingiusta era accettata senza difficoltà da coloro che, largamente provvisti di beni terreni, non vedevano in quella situazione di disparità che un effetto necessario delle leggi economiche* » (12).

CRISI PORTATA DALLA INDUSTRIALIZZAZIONE MATERIALISTICA

In realtà, il proletariato attuale, è nato soprattutto dalla industrializzazione che, iniziata nel secolo XVIII e continuata con un ritmo moderato nel secolo scorso, ha assunto nel secolo nostro una impressionante vastità e profondità di strutture, e si è portata con tutto il complesso delle sue innovazioni anche a contatto con ambienti primitivi creando improvvisi squilibri; questa industrializzazione ha necessariamente originato una nuova struttura sociale, sconvolgendo, soprattutto con il divorzio intervenuto tra la proprietà degli strumenti di lavoro ed il lavoro stesso, tutte le altre condizioni di vita del lavoratore: famiglia, abitazione, stabilità di lavoro, possibilità di risparmio e provvidenza e via di seguito, creando così quello che è il proletariato d'oggi.

Il fatto più grave in questa rivoluzione del sistema economico e sociale è che un tale sconvolgimento e una tale crisi avrebbero

(9) LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 2 (cfr. GIORDANI *cit.*, p. 156).

(10) PIO XI, *Quadragesimo Anno*, nn. 28 e 29, (cfr. GIORDANI, *cit.*, pp. 388-389).

(11) PIO XII, *Radiomessaggio per il Natale 1942*, n. 19, (cfr. GIORDANI, *cit.*, p. 673).

(12) PIO XI, *Quadragesimo Anno*, n. 2 (cfr. GIORDANI, *cit.*, pp. 368-369).

richiesto, in un momento tanto delicato per il corpo sociale, un massimo di solidarietà tra gli uomini e tra le classi, per consentire loro di superare l'intenso travaglio di trasformazione; e invece proprio allora il principio della più ampia libertà individuale, di iniziativa e quindi di lotta, assurse in sede teorica e in sede pratica al valore del supremo elemento regolatore dei rapporti sociali e ciò nel presupposto che ogni individuo, tendendo a realizzare per conto proprio e senza riguardo alcuno il massimo benessere, venisse con ciò stesso a favorire nel modo migliore l'interesse generale.

L'inizio della rivoluzione industriale coincide, infatti, con l'affermazione teorica e con la più estesa attuazione pratica della libertà di iniziativa nel campo economico: senza che il minimo senso di fraternità e di solidarietà porti il suo afflato nel nuovo mondo che si inizia; il quale mondo nasceva, infatti, in un clima di rifiuto del Cristianesimo, con inevitabile tendenza materialistica.

E' in questo clima e in questo modo che si crea e si protrae la situazione attuale di ineguaglianza ingiusta.

NECESSITA' DELLA ELEVAZIONE DEL PROLETARIATO

E perciò nell'uomo e in particolare nel cristiano è legittima l'istanza di una elevazione del proletariato.

Ho detto legittima; ma vi sono situazioni in cui, più che legittima, appare evidentemente doverosa e strettamente obbligatoria per dovere di giustizia quell'esigenza e l'azione conseguente; quando cioè le condizioni di una classe o di una popolazione sono tali da non consentire una vita degnamente umana o per la mancanza del pane necessario, o per condizioni di abitazione, o comunque per la situazione di depressione e di avvillimento in cui quella popolazione o quella classe è venuta a trovarsi.

In questo caso Leone XIII ha chiaramente parlato: « *Non si pensi che la Chiesa si lasci talmente assorbire dalla cura delle anime da trascurare ciò che si riferisce alla vita terrestre e mortale. Per quanto riguarda in particolare la classe dei lavoratori, Ella vuole strapparli alla miseria e procurare loro una sorte migliore e fa tutti gli sforzi per ottenere questo risultato* » (13).

Tutti gli sforzi sono da fare in questo caso: mentre non si tratta soltanto di un gesto di benevolenza verso i poveri, ma di un dovere di giustizia, come si esprimeva il Papa Pio XI: « *Non bisogna lasciare alla carità tutta la cura di dar sollievo ai disgraziati, come la carità dovesse coprire le violazioni della giustizia che il legislatore umano tollerasse e qualche volta sanzionasse* » (14).

Resta quindi asserita in principio la legittimità e la doverosità di elevare quelle categorie che si trovassero in una tale condizione di disumana depressione; e per conseguenza è condannabile la posizione di chi, in nome della proprietà e dell'ordine, si opponesse alla loro elevazione.

(13) LEONE XIII, *Rerum Novarum*, n. 15, (cfr. GIORDANI, *cit.*, p. 169).

(14) PIO XI, *Quadragesimo Anno*, n. 57 (cfr. GIORDANI, *cit.*, pp. 414-415).

E' ovvio, tuttavia, che il carattere imperioso di tale obbligazione di giustizia non debba far dimenticare che ogni realizzazione resta sottoposta a tutte le leggi della moralità, perché, anche una elevazione giustificata nel suo obbiettivo, può essere viziata in molti modi, o nei sentimenti che la ispirano, di odio o di invidia; o nella maniera di agire; e resta pure fermo che, se non per essere giusta, almeno per essere efficace, l'azione deve essere realistica e tener conto del tempo e delle circostanze.

Questa prudenza, tuttavia, non ha, come, del resto, non ha mai la prudenza, il compito di impedire o ritardare l'azione giusta; ma vuol tener conto che, nell'organizzazione di una azione efficace, non solo le leggi morali, ma anche la validità e l'efficacia dei mezzi, legati alle circostanze concrete, debbono essere tenute presenti.

SUPERAMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE ECCESSIVE

Ma anche là dove una condizione propriamente disumana non apparisse, la disparità creata dall'ingiustizia, induce un'obbligazione per l'elevazione dei meno favoriti. Questa obbligazione è basata sulla comunanza della natura, che viene praticamente negata da una eccessiva e ingiusta disuguaglianza di condizioni; è basata sul fatto che i beni terreni sono stati posti da Dio a servizio di tutti gli uomini e tutti debbono poterne profittare ed avere almeno da una conveniente proprietà quel minimo di libertà e di indipendenza che è necessario alla affermazione efficace della dignità della persona; sulla necessità che la pace sociale, ed internazionale non siano continuamente in pericolo, per cui chi lealmente e sinceramente vuole la pace deve adoperarsi a stabilire una maggiore eguaglianza tra gli uomini; e finalmente sul principio che per il bene comune le doti e le risorse dei singoli debbono potersi porre al servizio della comunità, cosicché intelligenze, energie e capacità non abbiano a mancare di conveniente sviluppo soltanto per mancanza di mezzi economici, mentre a posti direttivi e a contatto della cultura arrivano, anche senza capacità e inclinazione, i soli dotati di mezzi di fortuna: ciò che costituisce, non soltanto una penosa disparità di condizione, ma la sottrazione di un apporto di benefiche ed efficaci energie al corpo sociale.

Posti così i principi della dottrina cristiana e sottolineate l'interpretazione sulla base di una realistica osservazione, quale pratico indirizzo l'ispirazione cristiana offre per avviare convenientemente quell'elevazione del proletariato e, in genere, delle categorie, meno favorite?

Ho già accennato che l'attuale situazione è nata in un clima non cristiano, nel quale si è preteso tener conto soltanto della libertà dell'individuo, veduto, in realtà, in una concezione materialistica, dove la sua personalità, apparentemente salvata nelle istanze della libertà, naufragava; e ne veniva meno il rispetto e la considerazione di fronte al meccanismo delle leggi tecniche ed economiche.

Contro di questa concezione si è dovuto necessariamente ricorrere a provvedimenti di tutela. Si sono avuti così e si hanno ancora

esperimenti di socializzazione, dove, per altro, vien meno la libertà dell'individuo, divorato dall'impersonalità dello Stato o della Classe e in realtà dominato dall'autocrazia del despota.

Si è avuto e si ha, d'altra parte, un **ibridismo di liberalismo e di socializzazione**, dove i provvedimenti, talvolta contraddittori, mirano a risolvere situazioni particolari e del momento, senza che un'ispirazione di principio indirizzi e dia logicità alle disposizioni molteplici e varie.

Ma dalla varietà degli esperimenti è lecito dedurre che la vita sociale, quale ne sia l'ordinamento, è troppo complessa perché la sola legge di giustizia sia sufficiente a regolare tutti i rapporti umani.

LA LEGGE DELLA CARITÀ

Ogni convivenza, che voglia essere veramente umana, non può dimenticare la legge di carità; tanto meno la può dimenticare nelle fasi di intensa trasformazione, come è quella che si iniziò con la rivoluzione industriale; quando violente alterazioni intervenute nell'esistente complesso di rapporti sociali danno più facilmente luogo a situazioni che la sola legge di giustizia non può tempestivamente ed efficacemente sanare.

« Si pensi — dirò col Prof. Pasquale Saraceno — alle condizioni in cui l'uomo è stato subitaneamente richiesto di fornire il suo lavoro nella nuova economia industriale e ci si chieda quale sarebbe potuta essere la società degli ultimi due secoli, se un senso di carità cristiana avesse reso più consapevoli gli imprenditori delle inalienabili esigenze della persona umana; e, notisi, non si richiedeva in essi una carità operante che li spingesse ad evitare che uomini, donne e ragazzi fossero impiegati nelle fabbriche nel modo che sappiamo; che si opponesse al modo con cui si svilupparono le nostre città dell'800; che si chiedesse che ne era della vita familiare dei lavoratori sradicati dalle loro sedi tradizionali: sarebbe bastato che lo spirito di carità li avesse dissuasi dal contrastare tanto tenacemente ogni tentativo di tutela collettiva fatto dalle categorie sacrificate... »

« E l'opposizione era fatta in nome di un principio morale: dover ogni uomo subire le conseguenze del proprio agire; e di uno economico: l'efficienza del sistema; di cui, per i più fortunati, era tanto più agevole convincersi quanto più la loro applicazione era ad essi profittevole; e si dimenticava quanto più ricca fosse la vita morale dell'uomo e quante altre condizioni dovessero soddisfare il sistema col quale esso doveva procacciarsi da vivere. »

« In particolare non si teneva presente che un sistema ispirato alla libertà di iniziativa che pretende salvare il principio della libertà e dignità dell'individuo può essere accettabile a tutti solo se temperato da una generale osservanza delle leggi di autentica carità; in altri termini, solo se profondamente ed eroicamente cristiano. »

Questa carità autentica non deve essere, però, confusa né con una espressione di benevolenza, che non può essere richiesta per giustizia; né con una attitudine paternalistica, che manifesta condiscendenza, ma non rispetta sufficientemente l'uguaglianza fondamentale degli uomini.

Né si può domandare, in nome della carità, una rassegnazione

passiva di fronte all'ingiustizia o, d'altra parte, una accettazione senza resistenza di tutte le rivendicazioni, anche se abusive o dannose. Né si deve confondere la carità con qualcuna delle sue manifestazioni esteriori; né, tanto meno, con le sue contraffazioni: « La carità — ha detto Gesù — è amare gli altri come Egli ci ha amati ».

La carità così intesa importa che ci si metta lealmente nella situazione o — se si vuole usare l'espressione proverbiale — nei panni degli altri: perché questo è l'amore con cui il Figlio di Dio ci ha amato: « formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus et habitu inventus ut homo » (15): in tutto simile a noi, « absque peccato... », « ut possit condolere iis qui ignorant et errant... » (16).

Mettersi nelle condizioni del prossimo non vuol dire già ragionare così: « Non capisco perché i miei operai abbiano bisogno di vino, mentre io bevo acqua ». Questo è restare nel proprio io, con le proprie esigenze, che possono anche fare a meno del vino, ma richiedono, per compenso, tante e tante altre cose... (abbiamo parlato di esigenze soggettive). Vuol dire sentire la fame altrui come mia fame; lo spettro della disoccupazione altrui davanti ai figli che chiedono pane come disoccupazione mia davanti ai miei figli; il terrore dell'inverno nella casa senza ripari come terrore mio; il disagio dell'umiliazione di chi chiede ed è respinto da mille porte con le stesse vuote ma tremendamente significative parole, come disagio mio...; la tentazione della disperazione « di chi urta contro un congegno » che non gli permette il respiro, come tentazione che scuote il mio spirito col suo vento di tempesta...

E dico subito, perché non mi si fraintenda, che la stessa presenza della carità è necessaria anche nelle vittime dell'ingiustizia sociale, perché non abbiano a lasciarsi trascinare dalla passione e dall'odio e ad esigere in modo ingiusto la giustizia o a cercare imprudentemente rapida la soluzione di situazioni complesse.

CORAGGIOSE RINUNCIE

La autentica carità insegnata da Cristo è necessaria ancora perché gli uomini abbiano il coraggio di accettare i sacrifici, che una liberazione ed una promozione delle classi più umili impongono: i privilegiati dovranno rinunciare a vantaggi che hanno sempre goduto e considerato come legittimamente acquisiti; dovranno impegnarsi a cercare soluzioni che loro sembreranno pregiudizievoli e avranno anche l'impressione di lavorare per una minorazione delle loro posizioni; i meno favoriti o le vittime dell'ingiustizia sociale, dovranno accettare, coi rischi delle loro rivendicazioni, la lentezza delle stesse creata da infinite circostanze.

Solo una autentica carità di Cristo permetterà agli uomini di realizzare una vera comunità umana, nonostante le disparità naturali e funzionali e malgrado le inevitabili disuguaglianze di fortuna e di cultura; sarà la carità a dettare il rispetto ad ogni uomo

(15) *Epist. ai Filipp.*, c. II, v. 7.

(16) *Epist. agli Ebrei*, c. V, v. 2.

come ad un eguale, senza disprezzo né condiscendenza da una parte: senza rivolta o gelosia dall'altra. Sarà la carità che permetterà ad ognuno l'atteggiamento di servizio nei confronti dell'altro; e la messa in comune delle proprie risorse, senza paternalismo da una parte, né complesso di inferiorità dall'altra.

E' alla luce dei principi supremi dell'uguaglianza, realisticamente intesa, di tutti e della dignità di uomo e sotto questa ispirazione di carità fraterna, fecondatrice e integratrice della giustizia, che la condizione del proletario può e deve essere risolta in una civiltà che si dica e sia cristiana.

Il diritto alla proprietà non è allora il diritto di tenere stretto da parte di chi ha, ma l'esigenza che tutti abbiano quanto sia necessario alla libertà e dignità di ognuno. Starà al sociologo in unione con l'economista, ispirati dal senso cristiano, ricercare, nella complessa e dinamica vita industrializzata di oggi, le formule che assicurano all'operaio una proprietà o un equivalente: e le relazioni umane sul lavoro — oggi oggetto di studio che ci auguriamo intenso e amoroso — concreteranno in costume l'atteggiamento imposto dal precetto della carità di Cristo.

Il problema dell'elevazione del proletariato sarà avviato a soluzione!

ORDINE TEMPORALE E ORDINE SOPRANNATURALE

« Il cristianesimo — scriveva il Card. Suhard nel 1945 — non ha per suo scopo la stabilirsi di un giusto ordinamento temporale. Ha per suo scopo farci partecipare alla vita divina, comunicare con Dio: questo è il fine ultimo ed insieme il supremo valore... Così il Cristianesimo ha un suo valore per sé stante, indipendentemente da ogni ripercussione sul piano umano... ».

E tuttavia, se il destino dell'uomo è spirituale, anzi soprannaturale, ha delle condizioni naturali che toccano fin'anche la materia. Per questo il cristiano non può disinteressarsi dell'ordine temporale, né delle sue basi economiche. Il cristiano ha il dovere di creare in questo mondo condizioni favorevoli alla vita cristiana.

Una vera civiltà cristiana assicura l'esistenza di queste condizioni. Così il Papa Pio XII ci invita a restaurare la vita economica, del pari che la vita sociale ed internazionale, « su di un piano conciliabile col contenuto religioso e morale della civiltà cristiana ». Occorre creare un ordine giuridico più sano, e, specialmente, costituire in materia economica e sociale un ordine che risponda meglio alla legge divina ed alla dignità dell'uomo.

« L'elevazione del proletariato — soggiunge quindi il Papa — sarà un elemento essenziale di questo ordine nuovo. Ogni vero discepolo di Cristo deve applicarsi, con energia e generosità; è per il cristiano il compimento di un dovere morale » (17).

† Giacomo Card. Lercaro
Arcivescovo

(17) Pio XII, Radiomessaggio del 1° sett. 1944, n. 7, (cfr. GIORDANI, cit., p. 698).